

Arrivando a Scanno spesso mi chiedo: “Ma tu che c’entri più con questo paese? Che cosa puoi aver conservato di esso avendolo lasciato quasi settanta anni fa?”

Poi, arrivo in Strada Silla e trovo le risposte.

Piccolo mondo antico

Le botteghe di Strada Silla

di Paolo Di Loreto

Strada Silla è una lunga strada, forse la più lunga e sicuramente ancora oggi una delle più belle ed originali del paese, che va dalla piazza “vecchia” fino alla chiesetta dedicata alla Madonna delle grazie, da tempo sconosciuta, divenuta nel tempo prima un mulino e poi una falegnameria e che potrebbe, anzi dovrebbe, diventare, per collocazione e bellezza, la sede più appropriata del museo del costume muliebri che, ormai in veloce estinzione, tra non molti anni sparirà dalla vita attiva del paese.

Una strada con un percorso accidentato che richiama quello di un torrente di montagna che scorre veloce verso valle e alla fine sfocia nell'alveo di un accogliente laghetto, rappresentato nel nostro caso dalla bella piazza S. Rocco.

Un richiamo che risultava ancora più potente allora quando, nel piccolo mondo antico, tutta la strada era pavimentata con ciottoli di fiume e nelle due parti in ripida discesa aveva ampi gradini, bassi per non creare problemi agli animali che allora la percorrevano anche più volte al giorno.

Negli anni è stata miracolosamente ben conservata, se non fosse per un brutto manufatto sorto qualche anno fa di supporto alla trattoria che impedisce, con la sua ingombrante presenza, di poter apprezzare la magnifica “fuga” tra S. Giovanni e la chiesetta sconosciuta, collocata frontalmente nel punto più alto della strada.



Negli anni '50 e '60 Strada Silla era il cuore pulsante di tutto il paese con le sue molte botteghe, tutte ormai chiuse o convertite ad altro, che la riempivano di persone e di vita.

A quelle botteghe vorrei dedicare questo viaggio, ricostruito partendo dai miei ricordi e da quello che resta di quelle povere realtà. Ed essendo un viaggio che si appoggia prevalentemente sulla memoria esso sarà soggetto agli scherzi che questa spesso malignamente perpetra, cosa di cui sin d'ora mi scuso.

Saranno immagini di un paese povero e un po' triste, da cui chi poteva fuggiva, come oggi, ma a cui, al contrario di oggi, tutti credevano fortemente di poter un giorno tornare, magari con un gruzzoletto sufficiente a metter su un'attività che consentisse di poter viver bene e per sempre nel proprio paese.

E spesso quel viaggio di ritorno davvero si faceva, anche grazie al boom economico che avrebbe per sempre cambiati Scanno e l'Italia. E anche a quei gruzzoletti di ritorno si deve che in pochi anni il paese diventò una delle più apprezzate mete turistiche del Centro-Italia.

Ettore

Alle volte mi capita, davanti ad una foto che mi sorprende, di chiedermi se l'autore ha fotografato una realtà "vera" o se invece ce ne presenta una costruita.

Un simile dubbio certamente non mi è venuto quando per la prima volta ho visto l'istantanea di Cartier-Bresson che ritrae un tacchino appeso ad un gancio di ferro sporgente nella strada, davanti ad una macelleria. Accanto, di spalle, una giovane donna in costume scannese ed un bambino si allontanano velocemente. Il bimbo, incuriosito dalla macchina del fotografo, sicuramente un'assoluta novità per lui, gira la testa per guardare a quello che sta per succedere, certo non immaginando che quel gesto renderà immortale il suo viso.

E non ho avuto dubbi, nonostante la peculiarità della foto, perché spesso in quegli anni è capitato anche a me, allora fanciullo, di passare davanti a quella bottega sulla cui originale "vetrina" si alternavano, a seconda della stagione, agnelli, capretti, tacchini o polli.

Siamo ad un passo dalla chiesa di S. Giovanni e la macelleria, che non si vede nella foto, è quella di Ettore, che spesso esponeva su quel gancio i pezzi pregiati del suo assortimento.

Una bella bottega, con un grande bancone bianco davanti all'ingresso, dietro il quale il titolare, anch'egli in una bianca tenuta, accoglieva e serviva i clienti.

Un uomo alto di bel portamento che con modi eleganti e maestria manovrava quei formidabili coltellacci che, a noi bambini, incutevano un bel po' di paura, sentimento che solo parzialmente svaniva quando dall'alto della sua postazione egli bonariamente ci sorrideva.



Vittorino

Vittorino era il nostro sarto di fiducia. Non aveva una vera bottega, perché egli, insieme alla sorella che lo aiutava, lavorava in casa, in un appartamento al primo piano alla fine di Strada Silla, di fronte allo splendido arco della Nocella e a pochi metri dalla chiesa sconsecrata a cui ho accennato all'inizio, che all'epoca ospitava un mulino: una nuvola di leggera polvere bianca, che avvolgeva tutta la zona, ne segnalava la presenza.

A quel tempo (siamo all'inizio degli anni '50) i vestiti raramente si compravano al negozio e per farlo bisognava recarsi in città. Per noi scannesi credo si trattasse di andare fino a Pescara.

Per questo in paese i sarti rivestivano un ruolo importante, confermato dalla presenza di numerose botteghe. Io a memoria ne ricordo almeno cinque: ciascuna di esse impiegava da due a quattro/cinque persone, per cui si può dire che nel paese lavoravano a tempo pieno in tale attività almeno una quindicina di addetti.

Naturalmente, visti i tempi, la loro attività principale non era la realizzazione di vestiti nuovi, che all'epoca erano una vera rarità. Il loro compito principale era quello di riparare, rivoltare (per portare all'esterno il lato che all'inizio era all'interno) o adattare vestiti usati in modo che essi potessero passare da una generazione alla successiva, fino alla completa usura.

Perché allora un vestito si passava da un fratello all'altro e dato l'alto numero di figli che componevano ciascuna famiglia c'era il rischio reale che i figli più piccoli si vestissero con tessuti molto, molto consumati. Di solito ogni indumento terminava la sua vita solo quando, completamente consumato e diventato straccio, diventava inutilizzabile anche in questa funzione.

E non si creda che questa sia un'esagerazione o una caratteristica di un paesino poco sviluppato come il nostro: quello era il tempo in cui si diceva che il presidente della Repubblica De Nicola indossasse un cappotto "rivoltato" e che De Gasperi si recasse alla Conferenza della pace (1946) con un cappotto preso in prestito, perché il suo era troppo liso. E non importa molto se queste voci dicessero il vero (e secondo molti era proprio così); è significativo che queste storie fossero verosimili.

Quindi, anche le nostre visite alla bottega di Vittorio avvenivano di solito quando c'erano vestiti da adattare. Normalmente si trattava di modificare uno o due abiti.

Ma ogni tanto il lavoro da fare era di tutt'altro livello. E queste occasioni erano legate all'arrivo da Roma di una scatola di cartone piena di vestiti dismessi dai nostri cugini "ricchi".

Erano abiti alla moda cittadina, in un certo senso strani, che era difficile vedere a Scanno. E per noi era quasi una festa, anche se prima di indossarli bisognava sottoporsi ad una procedura piuttosto noiosa e lunga.

E questa procedura si svolgeva proprio nella bottega di Vittorino.

Il primo passo era l'apertura della scatola e l'assegnazione degli abiti arrivati a seconda della dimensione, normalmente su proposta di mia madre, ma sempre previo consenso dei due sarti.

Che subito dopo ci prendevano le misure che scrivevano su un piccolo blocchetto di carta con una strana piccola matita.

Passavano un paio di settimane e veniva il tempo di misurare gli abiti modificati, naturalmente ancora nella loro strana bottega. Indossavamo gli abiti "imbastiti", cioè con una cucitura provvisoria, il sarto osservava più volte il suo lavoro e annotava, abito per abito, i punti dove correggere con uno strano gessetto piatto.



Particolare curioso, in questa fase, era l'assenza della sorella del sarto, che al nostro arrivo si ritirava in una stanza adiacente, forse, da grande ho malignamente pensato, perché non reputava conveniente, lei nubile, assistere allo "spogliarello" di due ometti, ancorché poco più che bambini.

L'ultima fase era la consegna che normalmente avveniva a casa nostra, credo perché ad essa era giustamente collegato il pagamento del lavoro svolto.

Anni dopo mi sono chiesto quale fosse la qualità di quegli interventi, una preoccupazione questa che non mi assaliva mai allora. All'epoca mi interessava soltanto che, specialmente la domenica alla messa di S. Eustachio, con quei vestiti eravamo sicuramente i ragazzini più eleganti e alla moda di Scanno. O, almeno, così ci sentivamo. E questo ci bastava.

Arduino

L'importanza di Strada Silla per il nostro borgo è certificata dalla presenza dei tre maestosi palazzi che ne ornano la sua parte centrale, tre palazzi che testimoniano la potenza economica e sociale delle famiglie che in passato li hanno occupati.

Dei tre il più ricco ed elegante era ed è naturalmente quello Di Rienzo, sulla forza della cui famiglia all'epoca si parlava davvero tanto.

Storie di imprese e prepotenze, di generosità e avarizie, alcune vere, altre esagerate o addirittura inventate erano tra gli argomenti più trattati nelle conversazioni degli adulti. Come quella, vera, che raccontava del suono del clacson che da lontano (e allora poteva essere anche da molto lontano, vista l'assenza di inquinamento acustico) annunciava al paese e soprattutto ai famigli l'arrivo dell'unica persona che allora poteva permettersi un'automobile e cioè di Don Ciccio.

Proprio di fronte a quel sontuoso palazzo si trovava una bottega piccola, interrata, che rischiava di passare inosservata al passante frettoloso.

Questa bottega apparentemente insignificante, in cui Rina vendeva biancheria intima e mercerie varie, aveva sull'uscio una grande insegna verde che ne svelava una seconda funzione che si palesava nel pomeriggio con sempre maggiore evidenza man mano che ci si avvicinava al venerdì.

Perché quello era il momento in cui Arduino, marito di Rina, che di mattina svolgeva i suoi doveri di "messaggero delle PT", cioè era uno dei tre postini di Scanno, nella seconda parte della giornata, dismessi il cappello con visiera e la giacca con un piccolo stemma all'occhiello, affiancava la moglie dietro il piccolo banco ed apriva la ricevitoria, lo sportello in cui si giocava al Totocalcio, l'unico del paese.

Il gioco, legato ai risultati dei campionati di calcio di serie A, B e C, l'unico legale allora, attraverso il quale passavano i sogni di ricchezza di milioni di italiani, sogni legati al mitico "13", alle combinazioni dei tre simboli, 12X, e alla remota ma non impossibile eventualità di diventare ricchi e addirittura milionari.

Un gioco nello spirito "lento" dell'epoca, in cui attendere quasi una settimana per sapere com'era andata non era avvertita come una condizione frustrante, ma in cui l'attesa dei risultati, con quel piccolo pezzo di carta da conservare con cura, dava di per sé una gradevole sensazione.

Dalla sua postazione Arduino non si limitava ad accettare le schedine, ma discuteva di calcio e dispensava consigli a tutti coloro ancora incerti sulle scelte da fare per le singole partite.

E il venerdì sera chiudeva la bottega più tardi per raccogliere le ultime giocate, perché anche se le partite si svolgevano la domenica, egli doveva inviare il pacchetto con le schedine sabato mattina, con il primo autobus in partenza per Sulmona.

1.Continua